

# Gisella Fidelio

*Estratto*

## STORIE DI DONNE SEMPLICEMENTE UNICHE



Una lettura per l'8 marzo  
Giornata Internazionale della Donna  
Omaggio di UNIEDA e dell'Università  
Popolare Natalia Ginzburg di Vignola

unieda  
Unione italiana di educazione degli adulti



**COLLANA DI AUTOBIOGRAFIE E STORIE**  
Diretta da Francesco Florenzano

SOLO E-BOOK

Una lettura per l'8 marzo  
*Giornata Internazionale della Donna*



# STORIE DI DONNE SEMPLICEMENTE UNICHE

*estratto*



Tratto da *Storie di donne semplicemente uniche*  
di Gisella Fidelio. Edup, 2024. Acquistabile presso  
le librerie fisiche, la Casa editrice e gli store online.

Questo volume è pubblicato nell'ambito delle attività formative  
dell'Università Popolare "Natalia Ginzburg" di Vignola.  
Piazza Ivo Soli, 1 - 41058 Vignola (MO)  
uniginzburgvignola@gmail.com; www.universitagingzburg.it

Omaggio di

**uni@da**  
Unione italiana di educazione degli adulti

e delle Università aderenti

In copertina: foto dall'Archivio personale di Gisella Fidelio.

Tutti i diritti riservati.

© Edup S.r.l.  
Via Quattro Novembre, 157  
00187 Roma – Italia  
Tel. +39.06.69204359  
www.edup.it • info@edup.it  
facebook.com/edizioniedup

*Edizione omaggio* marzo 2024



## INDICE

LA CESIRA E LE SUE FIGLIE	5
MADISA	21
JUSTINA	27
<i>UNA NOTA STORICA</i>	<i>32</i>



## LA CESIRA E LE SUE FIGLIE

Nel pentolino di acqua calda l'orzo macinato riposava già da diversi minuti, il profumo si spandeva per tutta la casa; la nipotina e una sua amichetta erano chiuse in camera a fare i compiti, mentre nonna Cesira, aspettando di colare l'infuso nella sua tazza, finiva il giro di maglia ai ferri per i calzini di lana color miele, senza mai staccare l'orecchio e l'attenzione dalla camera da dove provenivano le voci delle due ragazzine.

Era lei responsabile, quando la madre, sua figlia Maria, non c'era. Di certo non aveva paura, la nonna Cesira, dopo aver avuto ben sette figlie e un figlio, rimasti in vita solo in cinque purtroppo: la Virginia infatti era morta di pochi mesi, l'Argia a tredici anni, l'altra, una gemella di nome Raffaella, se ne era andata a tre anni.

Nella camera giocava Raffaella (aveva preso il nome della zia morta), che adorava la nonna, presenza fondamentale in casa; a causa della flebite si muoveva poco, ma c'era sempre ed era pure sorridente, nonostante la vita non fosse stata facile per lei.

Aveva settantacinque anni ed era il 1970; era grossa e impacciata, ma da giovane era bella, quando sposò il suo Arturo, uomo attraente e signorile, che vestiva la "*caparela*", un mantello color topo con il colletto di pelliccia che scaldava



dalle gelide temperature invernali della “bassa bolognese”.

Il nonno di Raffaella, classe 1895, era un uomo autoritario; nessuno, perfino la figlia Maria, osava ribellarsi ai suoi ordini. Infatti quando era ormai già sposata con Cesare e mentre vivevano in un appartamento in affitto alla Bolognina (quartiere storico di Bologna), capitò un fatto molto spiacevole, al seguito del quale dovette obbedire al padre che le ordinò di tornare a vivere con loro.

All'epoca Arturo e la Cesira acquisirono una locazione delle “Case dei Ferrovieri”, costruite negli anni '20; lui era magazziniere presso le Ferrovie dello Stato e quando gli proposero quel bell'appartamento, non disse certo di no. In quei primi anni '60 il genero, Cesare, di professione meccanico a cui piacevano molto le motociclette, ebbe un brutto incidente e dovette pagare le spese processuali, perché, vai a sapere come succedono le cose, nell'incidente aveva purtroppo perso la vita un passante. Così i soldi per l'affitto nell'economia familiare non ci stavano e Maria acconsentì alla convivenza con mamma Cesira e papà Arturo, quando la figlia Raffaella era ancora piccina.

Le cose non andarono poi così male; anche Maria lavorava in Ferrovia e nonostante i quattro piani da fare più volte al giorno per entrare in casa, stavano bene, il padre Arturo aveva scelto l'ultimo piano per non avere nessuno “sopra alla testa” in tutti i sensi.



Erano case belle quelle dei ferrovieri: tre stanze, cucina, un piccolo bagno, con ampia cantina e lavanderia nel sotterraneo, che nella Seconda guerra mondiale erano il “rifugio” durante i bombardamenti per gli abitanti della zona.

Quei “palazzoni” sopravvissero alla guerra e la famiglia di Cesira abita ancora lì.

La Cesira pensava spesso alla sua vita precedente nella campagna di Crevalcore, lei aveva vissuto con la suocera, come usava allora, si era sposata a 21 anni, dopo il lavoro nei campi filava la canapa e a seguire lavorava a maglia, finché non si andava a dormire.

Aveva avuto Virginia, morta di spagnola nel 1919, poi Maria Rosa e l'Argia, che era morta a tredici anni, quando la ruota della bicicletta rimase incastrata nei binari del tram sotto al ponte della ferrovia in via Lame (il ponte della San Pellegrino, chiamato così perché c'era il cartellone della pubblicità della famosa aranciata), poi Argio (unico maschio), Maria, Anna e Gabriella, che era la gemella di Raffaella, morta a tre anni dopo varie crisi epilettiche.

Le gravidanze andarono bene, una volta però accadde che le doglie arrivassero in mezzo ai campi, mentre la Cesira raccoglieva i pomodori, così dovette correre subito a casa a partorire.

Le figlie più grandi si occupavano delle più piccole; la Maria a sedici anni lavorava già e andava tutti i giorni da Crevalcore a Bologna in bicicletta insieme al papà. Quanta strada e quanti pericoli,





come quella volta che sulla Persicetana capitavano nel bel mezzo di uno scontro a fuoco tra Tedeschi e Partigiani: si buttarono alla svelta nel fosso che costeggiava la strada sentendo sopra la testa il sibilo dei proiettili.

Mentre la Cesira colava l'orzo nella tazza non poteva fare a meno di ricordare il suo Arturo. Lo aveva perso nel 1967 dopo una brutta cirrosi, purtroppo gli piaceva il vino, e anche se ogni giorno scriveva sul suo taccuino invocazioni e preghiere a Sant' Antonio da Padova per la salute, non ci fu nulla da fare. Era stato un marito affidabile, lui pensava al ménage della casa, si era anche preoccupato di accompagnare la nipote Raffaella al suo primo giorno di scuola come un vero patriarca; era istruito, amava la lirica e il teatro di prosa, la Cesira all'epoca non diceva nulla, lo amava e basta.

La donna sapeva il fatto suo, era decisa e sicura, come quella volta durante la guerra, quando, sfollata nella casa di Crevalcore, un tedesco entrò per mangiare e avere un letto, si chiamava Hans, era abbastanza rispettoso, ma sembrava un po' troppo interessato alla figlia Anna; allora la Cesira che lo osservava attentamente, gli disse molto chiaramente: "Mangia e bevi a casa mia, ma non fare niente alle mie figlie, altrimenti ti ammazzo!" E gli puntò un grosso coltello alla gola.

Durante quell'inverno la legna era finita e la Cesira si lamentava di non avere nulla da mettere nel camino. I tre tedeschi che avevano occupato la casa uscirono e tornarono con i banchi di



legno prelevati dalla scuola della frazione del paese; non era una cosa regolare, ma questa volta la Cesira non si ribellò, non disse proprio nulla, faceva troppo freddo.

La fame era tanta, le risorse poche, così i tedeschi avevano escogitato un sistema per stanare i maiali posseduti dalle famiglie contadine residenti: facevano un verso a cui gli animali rispondevano, come fosse un richiamo irresistibile che li faceva uscire dal nascondiglio.

Ma non ebbe successo con tutti i maiali. Ciccio, il maiale di casa, non rispose mai: aveva forse assorbito un po' dell'arguzia e dell'intelligenza della Cesira? O forse stava troppo bene lì dove si trovava? Chissà... Intanto si salvò e non nutrì gli sgraditi ospiti.

Subito fuori dalla casa della Cesira c'era il pollaio, sempre pulitissimo, tanto che piaceva molto alla gallina della dirimpettaia che quando faceva il tipico verso prima di deporre l'uovo, scappava a farlo proprio nell'altro e come se nulla fosse se ne tornava indietro, insomma le piaceva fare l'uovo nell'angolo di quel pollaio pulito, a favore della Cesira, che così aveva tante più uova e non se ne lamentava affatto.

Accadde però che la vicina, proprietaria della gallina furba, andasse nel pollaio e puntualmente non trovasse l'uovo. Ne parlò con la Cesira: "Sai qualcosa te? mi capita che una delle mie galline canta .... vado nel pollaio, ma non trovo niente.... Che cosa strana...canta sempre, ma l'uovo non c'è mai!" La Cesira ascoltò con faccia di bronzo, e disse: "Moh? Me, 'an so, so



gninta”. “Non so proprio niente!” Sembrava che anche gli animali amassero quella donna mite ma allo stesso tempo determinata, ferma, risoluta.

Difendeva sempre le sue figlie in ogni momento, ne aveva perse tre, non poteva sopportare altro dolore. E anche quando rimase vedova, in casa con la figlia, il genero e la nipote Raffaella si faceva sentire; intanto a tavola prendeva tutti per la gola, bravissima cuoca quale era, preparando friggione, tortellini, strichetti, polenta ... e il caffè vero... ma di nascosto, perché non poteva berlo per via del cuore malandato: “Raffaella, non dirlo alla mamma”, ma la bambina per paura di essere testimone di una morte improvvisa, lo aveva riferito a sua madre e allora la Cesira sentendosi scoperta e per niente nonna mansueta, in quel momento aveva apostrofato la nipote: “Brutta spia!”.

### **La Maria e le sue sorelle**

La gonna larga e lunga di lana nera non mostrava la bella linea delle gambe della giovane Maria mentre pedalava veloce verso Bologna dalla non troppo vicina Crevalcore.

I capelli né lunghi né corti, neri come l'inchiostro, si spostavano indietro per via del vento a volte molto freddo che tagliava la pelle del viso. Pedalare riscaldava il corpo e la Maria doveva arrivare presto a Bologna dove lavorava al Magazzino alimentare “La Provvida”.



Non aveva tempo per fare chiacchiere, ma se qualcuno le chiedeva aiuto, non se lo faceva ripetere due volte: era sempre pronta.

Non aveva ancora venti anni, pensava all'amore, aspettando quello vero; non si sarebbe accontentata del primo che capitava.

I trenta chilometri in bicicletta non le toglievano certo il sorriso, si alzava presto la mattina quando era ancora buio e tornava a casa col buio della sera. Tuttavia la giornata non finiva lì; c'era la mamma Cesira da aiutare nelle faccende e anche le sorelle spesso la reclamavano.

Solo la domenica si concedeva un po' di riposo e faceva la passeggiata lungo la via principale del paese con le sorelle Maria Rosa, Anna e Gabriella.

Verso il mese di giugno con qualche amica andava a prendere il sole e a fare il bagno al Trebbo, sulle rive del fiume Reno, una volta rischiò perfino di annegare. Il fiume era pericoloso, ma le ragazze e i ragazzi si divertivano; molti purtroppo se li portò via l'acqua.

Poi c'erano le balere, dove la Maria veniva accompagnata dal padre, le piaceva ballare il liscio e in quei momenti non aveva pensieri, solo voglia di divertirsi, nonostante l'ingombrante presenza del genitore.

Presto scoprì che la attraeva Lino, un ragazzo vicino di casa dei "palazzi dei Ferrovieri", dove era andata ad abitare da poco, ma non riuscì mai a svelarlo. Anche lui ha abitato lì tutta la vita e soltanto settanta anni dopo, a novanta anni di



età, ormai vedova da tempo, la Maria, incontrandolo al bar del quartiere Lame per il solito caffè, glielo confessò: “Lino, ma set che quand aieren zoven te m’ piasev? Ades a sam trop vec eh?!” “Lino ma lo sai che quando eravamo giovani mi piacevi? Adesso siamo troppo vecchi!”

Correva l’anno 1954 e la Maria si presentò al concorso nazionale in Ferrovia. Lei, unica donna in mezzo a tanti uomini, a Roma, in una città sconosciuta, riuscì a vincerlo e divenne impiegata al Magazzino Approvvigionamenti delle FFSS di Bologna; si occupava del personale, quindi ogni giorno aveva a che fare con macchinisti, controllori e meccanici che si rivolgevano a lei per le presenze e le ferie. Sapeva molte cose del suo lavoro, era sempre allegra, determinata e tutti le volevano bene, soprattutto gli uomini, senza alcun fraintendimento, era stimata da tutti e si faceva valere.

A volte, quando doveva accudire il padre ormai anziano e doveva prendere qualche giorno di permesso, si portava il lavoro a casa. Abitavano tutti insieme: lei, suo marito Cesare, la figlia Raffaella, la mamma Cesira, il padre Arturo. Raffaella, ancora piccola, ma sveglia e curiosa, aiutava la mamma: dopo cena compilava i registri delle presenze con le tre biro: rossa, nera e verde. Una era bellissima, la regalava la Ferrovia con punta ad inchiostro nero e cerchietto dorato, molto elegante. La bambina giocava a fare la segretaria e si sentiva già grande. La Maria non avrebbe dovuto portare fuori dall’ufficio la biro, ma certo non dimenticava mai di riportarla, sarebbe stata



una “appropriazione indebita”. Era troppo ligia al dovere, aveva un grande senso di appartenenza alla comunità delle Ferrovie dello Stato, che era anche un po’ la sua famiglia.

Rientrata dal lavoro, la Maria appoggiava all’ingresso di casa la sua borsa, dalla quale uscivano: ombrelli, cerchietti per i capelli, fazzoletti da mettere in testa, rossetto, un camice, un po’ di frutta, una scatola di biscotti, un giornale, insomma sembrava senza fondo come la borsa di Mary Poppins. Quella borsa pesava sul manubrio della bicicletta, che non smise mai di usare, neanche quando avrebbe potuto prendere la patente di guida.

Lei e Cesare si volevano molto bene; lui amava lo sport, le moto, le corse dei cavalli, il calcio, la pesca, insomma aveva molti interessi, ma non trascurava la sua Maria. Si erano conosciuti per caso. Lei, giovane e attraente, passava davanti all’officina di Cesare quasi ogni mattina e una volta, prendendo coraggio, cominciarono a scambiarsi qualche parola, poi uscirono insieme a ballare, si fidanzarono sempre con la “supervisione” del padre Arturo, finché nel 1956 si sposarono alla parrocchia di San Bartolomeo della Beverara.

Era una donna piena di risorse, non mancava giorno che non sentisse le sue sorelle al telefono; a volte erano conversazioni così lunghe che la vicina del piano di sotto le batteva con il bastone della scopa sul soffitto, per far finire la telefonata, perché il duplex risultava sempre occupato e la vicina non poteva chiamare.



Non trascurava le sue amiche, andava a trovarle se malate a casa o in ospedale, era sempre disponibile, tanto che la figlia Raffaella pensava che la madre le dedicasse poco tempo. Hanno poi rimediato, perché sono state insieme fino ai novantasei anni della mamma, sessantatré lunghi e bellissimi anni.

La famiglia era importante, la Maria teneva molto alle tradizioni e ogni Natale radunava nella casa paterna tutti i parenti, offrendo un delizioso pranzo preparato con le sue mani: tortellini, frittelle di verdura, torta di mele, panone dolce.

A volte, quando si preparava la polenta condita con la salsiccia, le donne della famiglia si mettevano intorno al pentolone, il “paiolo”, a mescolare la farina di mais dimostrando tutta la loro forza, di fatto e di cuore.

In certe occasioni, ritrovandosi tutte assieme, ricordavano un avvenimento raccontato dalla mamma Cesira, quando, giovane e bella sposa, fu mandata dalla suocera a comperare una bottiglia d’olio: era pomeriggio inoltrato, la strada da fare dalla bottega alla casa in campagna era abbastanza lunga e Cesira, già sulla via del ritorno, si accorse della presenza di un uomo. Cambiò il passo per capire se quella sagoma scura seguisse proprio lei. Era da sola, nessuno a cui affiancarsi per chiedere compagnia, iniziò ad avere paura e dovette decidere in fretta cosa fare.

Si fermò, si girò e ruppe la bottiglia d’olio in testa al molestatore che era proprio dietro di lei. Poi via, a gambe levate verso casa! Sfruttando



l'effetto sorpresa della sua mossa, ma senza sapere mai più di chi fosse la sagoma che la seguiva.

La Maria fu una donna indipendente, forte, generosa, anche quando andò in pensione negli anni '80. Si organizzò e cominciò a frequentare l'Opera lirica al teatro Comunale di Bologna, anche senza Cesare, non come le altre signore che non osavano uscire senza il marito, anche se, sotto, sotto, non ne potevano più dei propri mariti; Cesare da parte sua era orgoglioso di avere accanto una donna così libera, aperta e appassionata.

Poco dopo la morte della Maria, la figlia Raffaella II (la zia Raffaella I era morta in tenera età, gemella di Gabriella), era consapevole che con la morte della madre non era rimasta più nessuna donna della famiglia oltre a lei e una notte fece uno strano sogno.

*Tutto si svolge in casa della Maria, appartamento dei ferrovieri, ultimo piano, dalla finestra aperta entrano raggi di una bella giornata luminosa, lei è vestita con cura, ha i capelli in ordine, sembra appena uscita dalla parrucchiera.*

*Raffaella II la guarda compiaciuta, consapevole che la madre è già morta da giorni, c'è già stato il funerale e c'è tanta gente intorno come ad una festa. La figlia è costernata.... come è possibile un evento tanto straordinario? si tratta forse di un miracolo? (un miracolo laico non associato a nulla che faccia pensare a Dio).*





*Nessuno dei convenuti parla, la Maria sembra non partecipare più di tanto alla scena, il suo viso è tranquillo, ma sembra interrogarsi su cosa ci faccia lì. Raffaella pensa si tratti di uno strano fenomeno da comunicare agli scienziati, ma prima di farlo deve accertarsi di non stare sognando e inizia a pizzicarsi forte le guance... È un sogno, il fastidio del pizzicotto lo conferma, ma non riesce a svegliarsi completamente e continua con la comparsa in scena della zia Gabriella, poi della zia Anna e infine della Maria Rosa, anche loro agitate per la visione quasi realistica della sorella morta, ma felici di ritrovarsi ancora insieme.*

La Gabriella voleva molto bene alla Maria, per lei era stata una sorella accudente, morta molti anni prima della Maria. Era bella, con un sorriso aperto e con la parola sempre pronta a raccontare, nessuno si stancava di ascoltarla, affascinava come sentire la lettura di un romanzo alla radio.

Il suo modo amichevole e quasi intimo, anche con persone poco conosciute, attirava, come pure le sue mani che sapevano cucire stoffe di ogni tipo: era bravissima.

Si rapportava con i più giovani come se fossero adulti, alla pari. Raffaella II che aveva sempre tante amiche per casa quando era ragazzina, la faceva conoscere a tutte, era la “Zia Gabriella”, e quando trascorreva un po’ di tempo a casa della sorella maggiore, passava qualche ora con le amiche della nipote. Si parlava di femminismo, di “pillola”, di divorzio, tutti discorsi che non si



potavano fare a casa con i genitori, ma con la zia Gabriella sì, infatti era amatissima; per Carlotta, amica di Raffaella II, era la sorella che avrebbe voluto nonostante la differenza di età. “C’è tua zia a casa? Dai, allora vengo su...”.

Una volta, mentre faceva il sottopunto a una gonna larga colorata, come si usava allora negli anni ’70, si mise a raccontare un episodio di quando era piccola.

La mamma Cesira, consapevole della golosità della piccola Gabriella, aveva nascosto ben bene all’interno di un mobile della cucina, nei ripiani alti, i confetti che aveva acquistato per Maria Rosa, la figlia più grande, che sarebbe andata presto in sposa ad Armando.

La Gabriella, dotata di un grande spirito di osservazione e curiosità, non aveva perso un solo movimento della sua mamma e aveva visto dove era stato riposto quel succulento tesoro.

Non agì d’impulso, ma piano piano e, non vista, a poco a poco, manciata dopo manciata, si mangiò beatamente la metà dei confetti alle mandorle, così quando la Cesira iniziò la preparazione delle bomboniere fece una sconcertante scoperta!

Nessuno aveva visto i movimenti furtivi, ma la fama precedette la colpevole...

Da quel giorno in famiglia si diceva: “Se vuoi far stare buona la Gabriella, dalle qualcosa da mangiare”, altrimenti sarebbe stata capace di svuotare tutta la dispensa!

L’intelligenza vivace e la sensibilità, forse derivati dal fatto che era gemella (si sa che i gemelli sono particolari nel sentire certe emozioni),



hanno contribuito alla formazione della personalità della Gabriella. Donna emancipata, politicamente impegnata, sicuramente affiancata dal marito da sempre un convinto comunista. Con lui viaggiava, parlava e discuteva; iniziavano con la lettura del giornale, quando Adelmo tornava a casa dopo il lavoro all'ATC (azienda trasporti consorziali) di Bologna e poi le riflessioni, i commenti politici a tutto campo.

Stavano molto insieme, la Gabriella non aveva ancora avuto figli fino ai quaranta anni, le avevano detto che non poteva averne e lei aveva accettato questa condizione, sapendo che, come donna, non si sarebbe realizzata solo come madre. Le bastava stare con i nipoti, fare loro compagnia, e raccontare tante fiabe. Poi un figlio arrivò con grande gioia, lei cominciò ad apprendere tante nozioni su come si cresce un figlio, sapeva molto, più di una pediatra e di una psicologa.

Morì prematuramente, con tanta tristezza da parte di tutti quelli che la conoscevano. La nipote Raffaella II diceva: "Si sta spegnendo lentamente, ma senza perdere la lucidità e l'amore per la vita."

Tra i conoscenti del quartiere Lame molte persone confondevano la Maria con l'Anna, erano sorelle ed erano molto somiglianti nelle fattezze e nel viso; l'Anna aveva deliziosi capelli bianchi ondulati, lunghezza media, sin da giovane, mai cambiato pettinatura.

Lei era responsabile della dieta nelle scuole elementari del quartiere, era molto attenta ai



bambini, quasi ansiosa, come per i suoi stessi figli, ne aveva due, un maschio e una femmina; in quel periodo partiva a Bologna il tempo pieno, era importante che i bambini mangiassero cose sane a mensa. Ci fu un grande dibattito tra i genitori su questi argomenti, il tempo pieno significava poter lasciare i propri figli a scuola fino alle 16,30, con i compiti già fatti e tornare a prenderli dopo il lavoro; fu una rivoluzione, nuove attività di apprendimento furono introdotte, grazie anche a don Lorenzo Milani. Ma il tempo pieno non era un parcheggio, era una scuola di vita, di impegno sociale e culturale, per crescere insieme, trasmettendo valori e questo l'Anna lo sapeva bene, lei che come maestra, era stata sempre accanto ai bambini anche in colonia.

Sull'ansia buona dell'Anna la mamma Cesira raccontava spesso che nel 1927, quando era incinta di lei, aprì la porta e vide due ragazzi feriti, picchiati dai fascisti, si prese un gran spavento, da allora i parenti appena entrava dalla porta l'Anna, la apostrofavano: "Anna nata con la paura".

Non sempre l'Anna condivideva le proprie idee con il marito, ma le portava avanti ugualmente, sapendo che quello che faceva sarebbe rimasto nel tempo e avrebbe portato frutti.

Maria, Anna e Gabriella avevano un rapporto particolare come sorelle, ma c'era anche la Maria Rosa, nata nel 1919 proprio dopo la Grande Guerra e soprattutto dopo la morte della prima figlia di Cesira, Virginia, morta di spagnola nello stesso anno. La Maria Rosa, la maggiore, sposata



con Armando, viveva appena fuori Porta San Felice e non era facile raggiungerla a piedi o in bicicletta; le visite erano la domenica, quando si ritrovavano tutte assieme a casa della nonna Cesira con tutti i nipoti. La Maria Rosa ebbe, come pure la madre Cesira, la tristissima sorte di perdere un figlio, Catullo, morto giovane, all'improvviso, nel sonno e a questo lutto gravissimo lei reagì con la forza e la determinazione ereditata dalla madre. Una volta le madri sapevano che potevano anche perdere un figlio, faceva parte della lista nera delle cose che potevano accadere nella vita di una donna.

Ogni volta che si incontravano, erano felici, mancava solo il fratello Argìo, trasferito per lavoro in Piemonte, infatti non fu molto presente nella loro vita quotidiana, ma le sorelle trattenevano con lui un fitto rapporto con frequenti telefonate, mantenendolo aggiornato sui fatti di casa e quando arrivava in visita a Bologna, ogni tanto, dalla sua borsa da lavoro spuntavano i lunghi e fragranti grissini torinesi dei quali le sorelle erano ghiotte.

Queste quattro sorelle, sopravvissute dopo la morte delle altre tre, hanno vissuto anche per loro, come per riscattarle dal loro triste destino. Una vita piena di passioni, relazioni, dolori, lotte sociali e politiche non solo per loro, ma, seguendo l'esempio di mamma Cesira, per tutte le donne.



## MADISA

Madisa fu una delle prime donne ad entrare in casa di Giulia a Campoleone, una piccola frazione della provincia di Roma, vitto, alloggio e compenso mensile per accudire Liliana, tutto in regola naturalmente, erano quelli i primi anni in cui si iniziavano a vedere donne straniere a fianco di persone anziane bisognose di cure.

Giulia inizialmente era un po' preoccupata, non sapeva se si sarebbero intese e se la ragazza sarebbe stata all'altezza del compito affidato.

Madisa si presentò una mattina dopo aver preso appuntamento; era una ragazza minuta, sorridente, molto educata e gentile. Era stata indirizzata da un'amica comune, veniva dalla Somalia, di pelle scura, con occhi espressivi grandissimi, aveva ventisei anni ed era molto bella. In Italia da quattro anni aveva già fatto la domestica, mantenendo così a Mogadiscio la sua famiglia che comprendeva anche due fratellini nati da poco e che ancora non aveva potuto conoscere.

Non andava infatti spesso a casa, il viaggio costava troppo.

Aveva studiato al liceo di Mogadiscio e avrebbe voluto fare medicina, ma la situazione politica della Somalia, che aveva causato tanta povertà e



violenza nella popolazione, l'avevano costretta a fare la donna di servizio.

A Giulia piacque subito, le sembrò una ragazza responsabile e attenta, parlarono un po' delle abitudini, di come si svolgevano le faccende quotidiane, si intesero e fu assunta.

Era fidanzata da molto tempo con un ragazzo somalo che lavorava in Svizzera. Non si vedevano quasi mai, ma dovevano sposarsi per tornare insieme in Africa: questo era il loro sogno. Le telefonate interurbane aiutavano, ogni tanto, quando rispondeva Giulia al telefono fisso, non capiva che era il fidanzato di Madisa, per via della lingua; da lì si ripropose di imparare al più presto l'inglese.

La ragazza desiderava sposare Daudi per vivere insieme a lui, si era ambientata bene, capiva l'italiano, sapeva cogliere le sfumature, i doppi sensi, persino le barzellette.

Un pomeriggio Madisa mentre faceva alcuni lavoretti in casa, cominciò a ridere di gusto, allora Giulia, che passava dalla cucina le chiese: "Beh, cosa ti fa ridere tanto?" e lei: "Ho sentito una specie di barzelletta alla radio *"L'amore è cieco ecco perché bisogna avere un cane"*, ci ho messo un po' a capire, ma è vero i ciechi hanno il cane che li guida, ah ha ah!"

Il fidanzato Daudi era un uomo apparentemente mite, molto legato alle tradizioni del suo paese e della sua famiglia, anche a quelle che vedono la donna sottomessa; desiderava solo lavorare per mettere da parte i soldi e tornare in Somalia, spe-



rando che la guerra finisse presto per potersi ri-congiungere con la famiglia sua e di Madisa, che intendeva sposare assolutamente.

Giulia, avendola in giro per casa tutto il giorno, aveva notato che lavorava tanto e viveva davvero con poco. Le avrebbe voluto acquistare un armadio per i vestiti, ma poi si rese conto che bastava una porzione del suo per riporre gli abiti della ragazza.

Per Giulia iniziò così un'esperienza che non riguardava solo l'aiuto domestico, ma una vera e propria esperienza di relazione, di amicizia vera, profonda con questa ragazza ma anche con tutte le donne, diverse tra loro, con le loro usanze e tradizioni, donne che si susseguirono in questo delicato lavoro di accudimento.

Giulia era di fede cattolica praticante, Madisa era musulmana e asseriva che entrambe erano religiose. Si può dire che l'ecumenismo fosse di casa.

Madisa non dimenticava mai i cinque momenti di preghiera al giorno, erano momenti intoccabili, poteva accadere di tutto, ma la preghiera non veniva saltata, trascurata, dimenticata. Stendeva il suo tappeto a terra, sopra il quale si inginocchiava, portava dei veli sul capo e prima della preghiera lavava varie parti del corpo per presentarsi "*pura*" davanti alla Mecca. Una volta Giulia le chiese: "Come fai a sapere dov'è la Mecca?" "Verso Roma" le rispondeva, e siccome la casa era vicina alla ferrovia e il treno per Roma passava diverse volte al giorno, era facile capire la direzione sud.





In quei momenti non esistevano altro che lei e la preghiera, poteva anche suonare il telefono, poteva essere il fidanzato che la chiamava, ma nulla avrebbe potuto distoglierla da quel momento di contemplazione.

In alcune tragiche situazioni della famiglia di Giulia, Madisa diceva: “Prego per voi anche se non sono cristiana, perché Dio è uno solo”.

Durante il Ramadan non toccava cibo né acqua, ma con felicità, non come sacrificio.

Una volta andò a trovare Giulia al mare a Ostia, si gettò in acqua con tutti i vestiti, non ci fu verso di farle togliere qualcosa, era molto pudica.

Fu una bella vacanza, stavano insieme al mare. Una sera Giulia e Madisa si fermarono sole a chiacchierare e in mezzo ai tanti discorsi e racconti del suo popolo la ragazza parlò della *circoncisione*: l’infibulazione alle bambine.

Disse che lei se avesse avuto una figlia non l’avrebbe fatta “*cucire*”, come purtroppo accade ancora oggi a molte bambine di tre o quattro anni. Parlò con delicatezza di questa pratica assurda, il cui scopo per le donne è quello di arrivare vergini al matrimonio. Consiste nell’asportazione del clitoride, delle piccole labbra a cui segue la cucitura della vulva, lasciando aperto solo un piccolo buco per l’urina e il sangue mestruale.

Se ne occupa una donna anziana ed esperta della comunità con arnesi artigianali come il *gundura*. Sottoposte a questo rituale macabro le bambine soffrivano e soffrono ancora oggi non solo per l’intervento dolorosissimo, ma anche



successivamente per le infezioni e le cicatrici, anche durante il parto. La defibulazione oggi si può effettuare da medici ginecologi per motivi di salute, ma l'obiettivo di questa tradizione presume che solo lo sposo potrà “*scucire*” gli organi sessuali della sposa per il primo rapporto sessuale. Giulia fu molto colpita da queste confidenze personali, espresse con sincera intimità, infatti la ragazza confessò anche che il fidanzato la voleva assolutamente “*cucita*”; lo disse come se sperasse davvero che le cose potessero cambiare, non solo per lei, ma per tutte le donne.

Madisa parlò anche delle violenze che spesso subivano le sue amiche somale da parte di uomini presso cui lavoravano, uomini italiani, che approfittavano del bisogno di lavoro e di casa di queste donne; purtroppo il più delle volte non erano credute dai familiari, dovevano subire e tacere.

La cosa che colpiva molto Giulia dei racconti della ragazza era il senso della famiglia; la mamma di Madisa aveva quarantadue anni e dodici figli. In Somalia si pratica la poligamia, ma la ragazza sapendo che la madre ne aveva sofferto, diceva che le cose si possono dividere tra le mogli, ma il cuore non si può dividere, quindi lei non avrebbe accettato di dividere il suo sposo con altre donne.

Aveva di certo le idee chiare, Madisa, molto attaccata alla sua gente, ma con la mente aperta verso il nuovo, molto religiosa ma non integralista, curiosa di conoscere le tradizioni cristiane. Spesso chiedeva a Giulia il significato del Natale, della Pasqua, di certi cibi tradizionali.



La ragazza amava cucinare spesso il cous-cous in varie forme: con le verdure, il pollo, il pesce, era gustoso, la preparazione un po' lunga, ma lo preferiva di certo alle lasagne.

Vedere Madisa in cucina con pentole e padelle cantando una canzoncina somala riempiva la casa di leggerezza.

Trascorsero insieme due anni, poi Madisa partì per la Svizzera dove sposò Daudi, mandò qualche foto a Giulia, continuando a scriverle, difficile recidere un rapporto dopo aver condiviso tanti momenti di affetto e amicizia.

Giulia la immagina felice con il marito e ricongiunta alla famiglia d'origine in Somalia, con figli e figlie a cui rivolge un'educazione più aperta rispetto alle tradizioni da lei subite, pensa che forse gli anni trascorsi in Italia hanno fatto di lei una donna del mondo.



## JUSTINA

Viveva in un villaggio poverissimo del Perù vicino alla città di Cuzco con la sua famiglia composta da numerosi figli.

Ormai ventenne Justina riuscì con qualche soldo racimolato dalle elemosine a partire per un pellegrinaggio a Roma con la chiesa della sua comunità. I genitori la lasciarono andare sperando che là, dall'altra parte del mondo, potesse trovare un po' di fortuna e siccome erano cattolici molto credenti sapevano che Dio l'avrebbe aiutata.

Il gruppo di fedeli si recò a visitare la città del Vaticano per il Giubileo del 2000, volevano incontrare il Papa Giovanni Paolo II ad una udienza, per prendere la benedizione "urbi et orbi". Per la ragazza fu tutto commovente e bello, vedere tanta gente proveniente da tante parti del mondo, visitare luoghi diversi dal suo paese, riuscire a mangiare tre volte al giorno, lo interpretò come un miracolo! Non volle più tornare a casa in Perù, nulla valsero le insistenze delle amiche e del prete che le accompagnava, aveva deciso di rimanere a Roma, fortunatamente le suore dove i pellegrini erano stati ospitati le trovarono una camera per poter restare ancora alcuni giorni. Ben presto però dovette darsi da fare, cominciò a cercare l'unica sistemazione che le avrebbe consentito di



avere una casa e un lavoro con il minor costo possibile: fare la badante.

Justina era una donna bellissima, aveva il viso sempre abbronzato come se avesse il fondo tinta perennemente spalmato sul viso, occhi grandi, neri e profondi, capelli color corvino, di media lunghezza, minuta di corporatura, ma forte fisicamente, per questo si adattava a qualsiasi lavoro; cominciò col fare le pulizie, poi ad accudire persone anziane con servizio ad ore. La lingua non era un problema, fece presto ad imparare l'italiano, dopo qualche mese seppe che una certa signora Giulia di Campoleone cercava una badante per la sua mamma anziana e inferma.

Campoleone si raggiungeva abbastanza velocemente col treno dalla stazione di Roma Termini, così in una giornata autunnale con tanto sole, in poco più di trenta minuti, arrivò da Giulia, che ormai esperta capì subito, appena le parlò, che era la persona giusta per sua madre.

Ecco che ebbe inizio una nuova avventura per entrambe le donne. Justina si prese cura della signora Liliana con tutte le premure possibili, fu contenta di avere una stanza sua in una casa grande e avrebbe voluto diventare amica di Giulia; le mancavano la sua famiglia, i suoi fratelli, la sua comunità peruviana. Giulia, pur apprezzando il lavoro della ragazza e comprendendo le difficoltà di una vita solitaria, cercava di mantenere la giusta distanza, anche per non farsi travolgere dal dolore di tutte le ragazze che ospitava, perché ognuna portava con sé una storia, una sofferenza che lei non era in grado di affrontare



e soprattutto non voleva mescolare solidarietà con affetto e amicizia nel rispetto dell'altra. Cercava di avere una relazione di vicinanza nel silenzio, nell'accoglienza senza attorcigliarsi nei meandri complicati delle storie, delle vite degli altri pur donando molto. Dopo poco tempo che Justina era entrata nella casa di Giulia, l'anziana madre morì.

Questo non impedì a Giulia di continuare ad ospitare donne in cerca di una casa che altrimenti per vari motivi sarebbero finite a dormire per strada. Justina poteva quindi rimanere da Giulia; per mantenersi, trovò subito un altro lavoro presso una famiglia di Campoleone per le pulizie, mantenendo la stanza che Giulia le lasciò a disposizione. I giorni scorrevano tutti abbastanza uguali e presto la ragazza sentì la necessità di trovare amicizie. Il lavoro la assorbiva molto, ma nelle ore di riposo riusciva a recarsi a Roma nella grande biblioteca nazionale dove erano disponibili tanti computer per la posta elettronica, Justina comunicava così con i suoi fratelli, scriveva tante mail e leggeva le loro lettere.

Un giorno in biblioteca notò un distinto signore intento a studiare su manuali di procedura civile; intuì che si trattasse di un avvocato. Ogni tanto lui alzava lo sguardo soprattutto quando Justina gli passava accanto per andare a cercare un libro sullo scaffale. Giorno dopo giorno avevano cominciato ad aspettarsi al solito posto di lettura, l'uno conosceva gli orari dell'altra, se un giorno non si incrociavano si domandavano: *Che*



*sarà successo?* Dopo un mese finalmente lei prese coraggio e fece finta di inciampare appoggiandosi sul grande tavolo della Sala dove il presunto avvocato stava leggendo: “Oh, mi scusi stavo per cadere...” disse lei con un filo di voce. “Di nulla signorina, vuole sedersi?” le propose lui. Iniziarono a parlarsi quasi ogni giorno, ma il tempo era sempre più ristretto, Justina aveva solo due ore di riposo al giorno e tra il viaggio in treno e la metropolitana verso il centro le rimanevano pochi minuti, ed erano proprio quelli che cominciarono a farla sorridere ogni giorno.

Sin da quando viveva a Cuzco, lei avrebbe voluto sposarsi come le sue sorelle, presto, giovanissima e avere tanti bambini; la povertà in cui versava la famiglia non le permisero di accettare nessuna proposta di matrimonio. Lui, che era un avvocato affermato sulla quarantina, non aveva tempo per cercarsi una fidanzata, il lavoro riempiva ogni momento della sua giornata, era di famiglia facoltosa e a Roma era conosciuto come uno dei migliori legali civilisti.

In biblioteca potevano parlare solo a bassa voce, quindi un giorno decisero di uscire e lui, l'avvocato Dario Ughetti decise di accompagnare Justina alla stazione. Fu bellissimo, i loro animi bisognosi di affetto si incontrarono; fu tanta la felicità che dopo qualche settimana Giulia si trovò davanti alla porta di casa due novelli sposi. Prepararono il matrimonio all'insaputa di tutti, passarono a salutare Giulia e dopo un viaggio di nozze a Cuzco per salutare la famiglia della sposa, andarono a vivere a Roma.



Giulia pensò a questo lieto evento come al finale di una favola: la Cenerentola che sposa il Principe Azzurro.





## UNA NOTA STORICA

La Festa della Donna è giorno di celebrazione per le conquiste sociali, politiche ed economiche, la sua origine, seppur recente, è controversa e, come a volte accade ad eventi che per la loro rilevanza sono entrati a far parte della storia del costume di una società, è circondata da un alone di mistero che la rende in qualche modo leggendaria. La data si lega strettamente alla storia del movimento per i diritti politici femminili e alle lotte operaie nel campo del lavoro, ha radici lontane e varie sono le ipotesi sugli accadimenti, storici e non, che ne hanno determinato la celebrazione.

L'origine può essere fatta risalire all'8 *marzo* del 1848, in piena rivoluzione liberale, quando il re di *Prussia* Federico Guglielmo IV, asserragliato nel suo palazzo e in balia dei dimostranti che rivendicavano maggiori libertà costituzionali, si affrettò a fare concessioni alla folla, tra queste il diritto di voto alle donne. Altro periodo e altro scenario per un evento che è tra quelli fondanti. Era l'8 *marzo* del 1857 quando alcune operaie di *New York* entrarono in sciopero contro le paghe misere e le pessime condizioni in cui erano costrette a lavorare, la manifestazione fu repressa duramente dalla polizia.



Tuttavia la data simbolo alle origini della celebrazione dell'8 marzo è legata ad un fatto di cronaca. Nel *marzo 1908* le operaie dell'industria tessile *Cotton* iniziarono uno sciopero per protestare contro le dure condizioni di lavoro. Lo sciopero proseguì per diversi giorni finché l'8 marzo Mr. Johnson, il proprietario della fabbrica, bloccò tutte le vie di uscita e allo stabilimento venne appiccato il fuoco. Una volta divampato l'incendio le 129 operaie prigioniere all'interno non ebbero scampo.

Si è diffusa l'idea che questa storia sia un adattamento di un fatto realmente accaduto ma con tempi e modalità diverse. Secondo questa ipotesi l'incendio avvenne nel *1911 a New York*, nella *Triangle Shirtwaist Company*, le lavoratrici non erano in sciopero, ma erano state protagoniste di una importante mobilitazione durata quattro mesi nel 1909. L'incendio, per quanto le condizioni di sicurezza del luogo abbiano contribuito al disastro, non fu doloso. Le vittime furono oltre 140, per la maggior parte donne.

L'8 marzo fin dalle origini assunse nella percezione collettiva la fisionomia di una giornata di lotta e rivendicazione. L'idea di istituire una giornata internazionale della donna fu per la prima volta presa in considerazione all'alba del XX secolo, quando i cambiamenti sociali e lo sviluppo economico portarono le donne a misurarsi con le difficili condizioni di lavoro che una industrializzazione incipiente imponeva. Nel *1907 Clara Essner Zetkin*, dirigente del Movimento Operaio Tedesco, organizzò con *Rosa Luxemburg*, teorica



della rivoluzione marxista, la prima *Conferenza Internazionale della Donna*. Nel 1910, durante la *Seconda Internazionale Socialista* che si tenne a *Copenaghen*, 100 donne rappresentanti di 17 paesi scelsero di istituire una festa per onorare l'impegno femminile nella lotta per l'uguaglianza. Nasceva la "Giornata Internazionale della Donna" che l'anno seguente vide la partecipazione di oltre un milione di manifestanti in Austria, Danimarca, Germania e Svizzera.

Il fiorire del mito delle origini nel tempo ha ampliato i suoi confini. Il 23 febbraio 1917 (8 marzo nel calendario gregoriano) a *Vyborg*, vicino a *San Pietroburgo*, un corteo di donne si formò spontaneamente e sfilò per le strade della città. Erano madri, mogli e figlie delle migliaia di soldati impegnati nella Prima guerra mondiale, che chiedevano a gran voce la fine delle violenze e il ritorno a casa dei loro uomini. Nel giugno del 1921 a *Mosca* si tenne la *Seconda Conferenza Internazionale* delle donne comuniste nell'ambito della Terza Internazionale che adottò formalmente quella data come "Giornata Internazionale dell'Operaia".

La Giornata cominciò ad essere celebrata in Italia dopo la Prima Guerra Mondiale e subì un'interruzione durante il fascismo. La celebrazione riprese durante la lotta di liberazione nazionale come giornata di mobilitazione delle donne contro la guerra, l'occupazione tedesca e per le rivendicazioni dei diritti femminili. Nacquero i gruppi di difesa della donna collegati al



CNL (Comitato di Liberazione Nazionale) che dettero origine all'UDI (Unione Donne Italiane). Nel 1946 l'UDI organizzò il primo 8 marzo nell'Italia del dopoguerra con l'intento di farne una giornata per il riconoscimento dei diritti economici, sociali e politici delle donne, fu scelta la mimosa come simbolo della giornata. Lo stesso anno a Londra fu redatta la "Carta della donna" nella quale si chiedeva il diritto al lavoro in tutte le industrie, la parità salariale, la possibilità di godere dei diritti politici.

E fu proprio in quel 1946 – il 2 giugno – che le donne italiane, per la prima volta nella storia, poterono partecipare in maniera attiva alla vita politica del Paese contribuendo con il proprio voto alla nascita della Repubblica. La vera "esplosione" in termini di popolarità e di partecipazione l'8 marzo la ebbe negli anni '70, furono infatti anni i cui le rivendicazioni delle donne accentuarono la loro connotazione femminista adoperandosi per la legge sulla parità, per il diritto al divorzio e all'aborto. Il 1975 fu designato come *Anno Internazionale delle Donne* dalle Nazioni Unite. Nel dicembre 1977 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite adottò una risoluzione proclamando l'8 marzo "Festa Internazionale della Donna".

La storia dell'8 marzo si snoda attraverso un intero secolo che ha visto nascere movimenti politici, guerre, ideologie. Un cammino lungo e complesso, più volte interrotto, per le donne di tanti Paesi sulla strada della piena ed uguale partecipazione al vivere sociale e politico.



*Edizione digitale*

*marzo 2024*